

## L'INTERVISTA

### Pininfarina: qualche idea a Berlusconi

dal nostro inviato  
**RENATO FARINA**

**CAMBIANO (Torino)** - La fabbrica è sdraiata in un prato, intorno si coltivano gli asparagi. (...)

(...) Nell'androne degli uffici, invece della fotografia dei pionieri, c'è la Flaminia Florida personale del nonno Pinin. È una macchina meravigliosa e azzurra, conserva l'odore di pelle, benzina e tabacco di un altro mondo. Andrea Pininfarina apre le portiere con delicatezza, accosta il volto al volante, accarezza questa Lancia e si capisce che è fuso con lei. Basta questo per affermare la differenza tra industriale e finanziere.

**Ingegnere Pininfarina, cosa vuol dire essere imprenditore in Italia? Cosa significa invece non essere diventato finanziere?**

«Per fare il finanziere occorrono soldi. Non ne ho per questi affari. Li investo qui. Rende poco e tardi. Ci si mette dentro una vita, e non basta. Qualcuno mi dice: non hai l'aereo, non hai la barca. Va beh, li affitto quando ho bisogno. Ho due belle case, ho di che crescere i miei tre figli. La famiglia e la prosperità dell'azienda sono beni che non batterei con nulla, cui voglio badare da vicino».

**Neanche con la presidenza di Confindustria cui la dicono destinato?**

«In questo compito ha già dato abbastanza mio padre Sergio. So cosa implica. Per il tipo che sono, resterei a Roma, vorrei veder e seguir tutto. Oggi come oggi la mia risposta è no, viste le esigenze dell'azienda, che si sta espandendo, e la mia scelta forte per la famiglia».

**Lei dice: devo badare alla mia azienda. Eppure grande industria pare avere il destino segnato in Italia.**

«Se si accetta questa prospettiva, si va allo schianto, rinunceremo alla nostra stessa identità italiana. Senza industria, ci trasformeremo nel Paese dei camerieri. Lo vogliamo davvero? Il Financial Times nei giorni scorsi, in un dotto articolo, ha consigliato l'Italia non per investimenti industriali ma per camparci se si hanno buone posizioni di rendita. Vogliamo questo? Diventare cioè il posto dove passino una serena vecchiaia i pensionati ricchi di America e Germania, con noi intorno a dirgli: le piace il nostro succo? E' un mestiere nobile, certo. Ma possibile che in Italia ci si debba dividere tra chi diventa ricco inventandosi giochi finanziari e immobiliari e chi camperà facendo accomodare i vecchi inglesi? Con tutta la nostra cultura, la nostra creatività. La storia che abbiamo... Non mi rassegnò».

E guardiamola allora l'amata fabbrica. Sta nella campagna torinese girata verso sud. Lì c'è la Pininfarina. Ovviamente lo stabilimento è ipermoderno. Logico: ci lavorano degli ingegneri che curano i millimetri e dei creativi che li colorano. È il marchio nostrano più pregiato legato all'automobile: ha retto alla crisi della Fiat, di cui pure era antico cliente, ha trovato commesse nel mondo, ha acquisito la Matra in Francia, si è impiantato in Svezia. In un altro stabilimento del torinese, montano le auto delle marche più svariate. Qui lavora Andrea, il capostipite della terza generazione Pininfarina. Ha 47 anni. È vicepresidente di Confindustria. Il nodo alla cravatta è da ingegnere, uno scapino dal triangolo piccolo e perfetto, non metterà mai il golf sopra la giacca o l'orologio sopra i polsini. Posteggiata fuori c'è la sua Alfa. Mi informo presso i custodi. E' lì dalle 7 e 30 del mattino.

Qui andiamo al cuore dell'intervista, nel momento in cui Pininfarina si arrabbia. L'ira di questo imprenditore gentile era un numero che non mi aspettavo. Dopo due ore, finalmente mette via il suo aplomb, il volto si fa lievemente rosso. Ammetto, la mia provocazione era scientifica.

**Vi siete messi con la sinistra, voi di Confindustria, lei e il suo amico Montezemolo. E**

**lei ha le stesse idee sulle tasse di Bertinotti.**

«Cacchio (testuale), stracacchio, avete un bel darmi del comunista perché voglio tassare le rendite. Io sono un ca-pi-ta-li-sta. Ma di quelli che creano valore, e il denaro viene goccia a goccia dalla creazione di beni, di ingegneria, di servizi reali. Poi ci sono quelli che non creano valore e chissà come hanno risorse inesauribili. E a chi si fanno pagare le tasse in Italia?».

**Domanda retorica.**

«La risposta però non è retorica, ma molto pratica. Si tassano lavoro e imprese in modo esorbitante. Chi invece fa i soldi con i fondi immobiliari e i giochi finanziari ha un regime fiscale favorevolissimo. Paga in Italia il 12,5% contro una media europea del 20.

Non mi importa che lo abbiano fatto notare Bertinotti o Alemanno, mi importa che l'industria regga, che sia premiato il lavoro e non la furberia. Chiunque ha buon senso vede che lungo questa china ci schianteremo. E invece vengono a dirmi, anche lei me ho ripetuto: siete già d'accordo con la sinistra».

**Dai, lo ammetta. Perché se no insistereste tanto a chiedere che si vada alle elezioni: avete già, voi di Confindustria, un accordo con Prodi.**

«Che le devo dire? Contro i pregiudizi sono impotente. Se uno è convinto non serve spiegare».

**Non sono irredimibile, forse può convertirmi.**

«Abbiamo chiesto le elezioni subito - anche Vittorio Feltri su Libero, sia pure per altri motivi - perché sappiamo bene che nell'ultimo anno di legislatura non si prendono decisioni forti e dure. Ma noi siamo in emergenza, non c'è spazio per dilazioni. Poi chiunque governi non avrà molti margini, dovrà scegliere. Chiunque sia, la strada da percorrere non avrà molte alternative».

**Indichi qualche punto.**

«Ne ho cinque. Ma aspetti. Non esistono per me politiche di destra o di sinistra, ma

decisioni giuste o sbagliate. E quanto all'accordo presunto con Prodi, capisco che non si hanno tutti i torti a ricordare

un passato di errori. La politica prodiana delle rottamazioni, che distolsero risorse e le convogliarono in un unico settore, è stata negativa. Uno pensa che si ripeterà questo per salvare la Fiat o simili. Chiunque governi non può andare così».

**Cominciamo. Intanto la diagnosi. C'è declino?**

«Se non facciamo niente per cambiare, e ci ostiniamo a restare nei settori tradizionali - il calzaturiero, il tessile - per noi il declino è assicurato. Potrebbe anche essere peggio di un declino, potremmo fare la fine dell'Argentina, qualcosa che va oltre il declino».

**Il problema è il costo del lavoro?**

«Ma no. Non possiamo competere con India e Cina nei settori a bassa tecnologia e misurarci sul costo del lavoro con loro. L'ordine della differenza è di uno a dieci, di uno a cento. Un operaio da noi guadagna in un giorno quanto loro in uno o due mesi. Impossibile resistere. E la rinuncia alla globalizzazione, oltre che eticamente per me sbagliata, comporterebbe guerre planetarie. Meglio le lotte economiche».

**Ma come affrontarle?**

«Guardiamo a Francia e Germania. Esse hanno mantenuto o accresciuto la loro quota di export. Non perché hanno minore costo del lavoro, ma perché hanno cresciuto la produttività. Negli ultimi dieci anni per unità di prodot-

to abbiamo perso 21 punti percentuali dalla Germania e 28 dalla Francia. Il governo francese ha investito sulla ricerca. La Germania sulla flessibilità del lavoro. Qualche anno fa in Renania l'orario settimanale era sceso a 32, adesso siamo a 39 senza corrispettivi di aumenti salariali».

**In Italia ti impiccano.**

«In Italia si lavora troppo poco. Siamo alla disperazione, in certi settori. La Federmeccanica non è in condizione di dare aumenti superiori a 59 euro, una cifra ridicola, lo so, ma se no si chiude. Gli imprenditori del settore sono